

Salvatore Bravo

## Aldo Capitini e la omnicrazia

La censura agisce con l'espulsione dall'orizzonte dialogico di autori disfunzionali rispetto alle logiche di potere sempre più escludenti. Non sono solo le persone ad essere espulse, rese invisibili, ridotte a merce e come tali vendute in quanto forza lavoro a basso prezzo nell'occidente, ma anche gli autori che fungono da rottura critica per il sistema vigente.

Aldo Capitini è tra gli autori scomparsi, resi invisibili dal 'panorama culturale' mediatico e chiassoso. L'occidente dei leaders, del potere consegnato agli uomini ed alle donne forti al comando, che chiamano con la solita fascinazione delle parole, responsabilità politica, trasparenza, efficienza della decisione. La realtà immanente ci parla invece di infeudamento del potere: leaders, *longa manus* dei poteri finanziari e il popolo divenuto materiale inerte nelle mani di improbabili demiurghi che in nome di interessi lobbistici sono divenuti gli esattori dei diritti sociali. Il decremento dei diritti sociali obnubilato dalla concessione dei diritti individuali. Questi ultimi divengono operativi per coloro che ne possono usufruire materialmente, per i restanti il diritto individuale è solo potenziale senza atto.

Aldo Capitini, scomparso nel 1968, contrapponeva al sistema del potere di pochi, del partito, dei molti contro le minoranze un'altra visione, un'altra prospettiva del potere. Per Capitini il potere che si struttura secondo forme escludenti, o che si autolegittima mediante l'uso della forza è ancora natura nella natura, 'il pesce grande mangia il pesce piccolo'; affinché l'essere umano possa divenire umano deve spezzare tale meccanicismo per sostituire ad esso l'*apertura*. Essa è *umanizzazione dei rapporti*, infinita inclusione nell'amore. L'*apertura* è sentire la compresenza dell'altro, sentire la propria vita fluire nell'altro, lasciarlo essere, amarlo per quello che è, liberarlo dalla paura del potere, della mercificazione perché possa fiorire nelle sue potenzialità. Aristotele affermava che l'uomo dev'essere come un albero, deve fiorire, vi dev'essere il passaggio dalla potenza all'atto. Per Capitini solo l'*apertura* riporta gli uomini all'incontro con il 'tu', nell'empatia, nello scambio, la meraviglia che stimola la crescita nell'incontro. La compresenza dell'altro, è uno dei capisaldi del pensiero di Capitini: compresenza significa sguardo che incontra l'alterità e non lo distoglie, significa parola che si fa dialogo e non termina, perché l'*apertura* è infinita e sospende ogni forma di naturalizzazione del sistema. Il potere si naturalizza non solo nella sua intrasformabilità ideologica, ma specialmente – fa notare Capitini – nella sua pratica violenta ed escludente, nel suo omologarsi alle forze della natura. Bisogna rompere il meccanicismo dell'azione con l'*apertura* e la compresenza dell'altro perché la vita diventi il centro del fare politica. La Resurrezione, secondo Capitini, era il simbolo della vittoria sulla morte ovvero la chiusura della natura quale modello di adesione acritico del potere. Oggi nel sistema del *selfie* e delle mercificazioni, assistiamo all'operazione di trasformare l'*apertura* mediatica, tutto è fluido e pubblico per essere fonte di guadagno, l'altro è sempre un mezzo, ci si intristisce in una chiusura senza feritoie, se tutto passa e pare permesso, resta celata la persona, che è invisibile mentre tutto sembra controllato dallo sguardo del nuovo potere disciplinare, del nuovo *Panopticon*. La persona non dev'esserci, perché dove c'è l'umano c'è il tu che nel logos dell'incontro è una variabile che può scomporre i poteri. Il tu è censurato, alienato dalle logiche permissiviste che, in cambio del tutto lecito, vogliono l'abbandono della speranza, dell'uscire fuori da sé per entrare in una nuova vita. Alla chiusura attuale, di questi anni, una cortina di cemento sembra il nostro futuro, si contrappone l'*apertura*, la compresenza che divengono

*omnicrazia*. Per Capitini bisogna ridisegnare la mappa dei poteri con la partecipazione di tutti nei poteri di base, ovvero in assemblee; si pensi all'esperimento del C.O.S. (Centro di orientamento sociale) dove il potere dal basso impara a controllare ed a discutere le decisioni antepoendo gli interessi pubblici a quelli privati: «Quando la nostra persuasione si fa centro, sa di stare non in uno schieramento antagonistico, ma di servire alla valorizzazione di tutti, è centro entro i tutti. Perciò anche la valorizzazione dell'ente locale, la partecipazione alla sua vita, ai suoi problemi, al suo sviluppo, è da vedere in questo orizzonte; non è un'exasperazione campanilistica dei motivi locali, ma la sollecitazione agli elementi locali attinta dai motivi più universali che siano possibili. La stessa bellezza di ciò che si può costruire localmente, provvedimenti, istituti, edifici, viene illuminata da una luce festiva che viene dall'orizzonte della compresenza e dell'omnicrazia» (Aldo Capitini, *Attraverso due terzi di secolo. Omnicrazia: il potere di tutti*, Il Ponte editore, Firenze 2016, p. 126).

Una società dinamica e dialettica, che fa della partecipazione non violenta fine e mezzo di un progetto politico. Dire di 'no' è possibile mediante la pratica della disobbedienza attiva: il *Ghandi italiano* conosceva il valore del tempo, il valore del pensiero per far cambiare le strutture cognitive ed emotive. Solo se la lotta – e la resistenza – diveniva quotidiana e non violenta era possibile un cambiamento radicale del modo di relazionarsi con gli altri e di trasformare l'immaginario e la sostanza del potere. La parola al centro della speranza, parola diffusa portatrice di contenuti. Si pensi al linguaggio di oggi, all'inflazione delle parole con valenza economica in ogni settore specie nella formazione, l'uomo nuovo che il fascismo voleva è oggi l'homo oeconomicus, ogni atto della vita è quantificato, tutti gli atti della vita divengono quantificabili, l'unica variabile di giudizio è quella economica, il tu è scomparso tra: crediti, debiti, bilancio, spread, ecc. Vi è solo l'irrilevanza di tutto e di tutti. La storia stessa è ricostruita secondo un'unica variabile: l'economia e la spinta a soddisfare interessi privati. Contro la disumanizzazione della storia, Capitini faceva valere 'la coscienza infelice', gli uomini colgono e sentono la contraddizione tra l'azione a puri fini privati che disintegra la società civile e l'universalità del diritto ad esserci di cui tutti sono portatori, vi è un legame razionale ed emotivo che lega alla comunità senza il quale la persona è solo individuo, atomo all'interno di ingranaggi produttivi, in cui ognuno è solo mezzo: «L'uomo spesso volte getta via oggetti, benessere, se stesso, per afferrare una verità che lo soddisfi meglio. È il problema della vita, del valore della nostra attività, dello spenderla nel modo migliore, che ci interessa profondamente e che muove l'intimo della storia. Abbiamo bisogno di una visione della vita, di una passione intima, per muoverci e andare oltre l'acquisto di un pezzo di pane. I problemi economici non sono che una parte, ed essi stessi si ampliano per opera di forze di altro genere. Lo stesso problema di una migliore distribuzione della ricchezza sorge per un impulso di umanità, di una migliore vita non soltanto propria. Altrimenti si potrebbe dubitare se l'individuo come individuo non riuscisse a procacciarsi una prosperità materiale maggiore trattando invece gli altri come cose. È stato dimostrato più volte e in modo indiscutibile, che sviluppi economici sono sorti da esigenze morali e religiose» (Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, libri press, p. 23).

Capitini non cade nel dogma, oggi pericolosamente diffuso 'della storia finita', l'essere umano è per sua natura sociale ed orientato a trascendersi, solo in questa attività ontologicamente fondata nel suo essere per gli altri, ritrova il *telos* della sua storia e supera l'alienazione che lo ammalia. L'idolatria della merce, la crematistica invece hanno trasformato e pervertito l'economia, si pensi alla formula marxiana, oggi più attuale che mai: D.M.D. L'economia non soddisfa i bisogni, non è un mezzo, ma un fine per l'accumulo infinito, ogni limite è così 'trasceso' e 'giustificato' con la conseguente formazione di una società sempre più divisa, competitiva nella quale assistiamo a forme di marginalità ed esclusione vissute come naturali e necessarie. Ogni prospettiva differente è censurata o presentata quale vagheggiamento di nostalgici di un passato errato.

L'umano scompare perché il nuovo uomo tecnocratico viva. Capitini è un autore che potrebbe aiutarci – ne abbiamo bisogno – a capire il presente assieme a Marx, Hegel, Fichte; la nuova egemonia culturale dei monopoli finanziari necessitano di autori che possano ricostruire il senso della speranza attraverso la comprensione del presente. Costanzo Preve affermava che comprendere è più importante che appartenere. Capitini non volle appartenere al partito, come alla religione istituzionale, ruppe con il cattolicesimo, dopo i patti lateranensi, voleva capire per riportare la prassi alla teoria ed in tal modo ridisegnare il futuro di tutti. L'educazione, la formazione oggi vittima di un riduzionismo che mette al centro competizione e tecnica, era per Capitini fondante per riportare la società civile tutta alla speranza, per poterla sottrarre dalla tecnocrazia imperialista: «L'educazione permanente riproduce al livello degli adulti i problemi che esistono al livello degli adolescenti, ma con accresciute possibilità di dare una soluzione concreta, stabile, classica: si può diventare classici come adulti, non come adolescenti. La prova di ciò si ha se si studia ciò che si può ottenere nei due livelli quanto a controllo e a contemplazione. Tutti sappiamo che l'educazione è qualche cosa di più della comunicazione di informazione, e mira a formare una capacità di giudizio, di utilizzazione, di considerazione razionale ed oggettiva dei dati stessi. Possiamo indicare questa capacità complessa con il nome di controllo. Ma l'educazione mira, o può mirare, anche a suscitare, mediante la comunicazione di un determinato sapere di carattere prevalentemente artistico, etico o religioso, una partecipazione appassionata ad una visione del Tutto, che si può indicare con il nome di contemplazione; e la più rilevante contemplazione è vedere un singolo essere in rapporto con la compresenza. Al livello dell'adolescente si hanno questi due fatti:

1. l'informazione (o la nozione) e la formazione di determinate attitudini, come leggere, scrivere, far di conto, l'apprendimento delle lingue, delle scienze, delle trame storiche ecc., hanno una prevalenza sulla formazione del controllo;
2. la presentazione di un determinato sapere, come è l'artistico-poetico, il morale, il civico-patriottico, il religioso, tende piuttosto a suscitare un certo entusiasmo o una certa calda fedeltà, che non a far maturare la contemplazione. Ciò che non è possibile al livello dell'adolescente, perfettamente possibile al livello dell'adulto, e per questo parlavo di una certa "classicizzazione", cioè completezza ed equilibrio dei vari elementi» (Aldo Capitini *Attraverso due terzi del secolo. Omnicrazia...*, op. cit., p. 120)

Da pedagogo giudicava la formazione un carattere sostanziale della democrazia. La partecipazione era la gioia che entrava nella vita di tutti per curarne la tristezza. Era la festa. Nella tristezza dei nostri giorni, nell'invasività di tanta psicologia adattiva, nella medicalizzazione del dolore, si nasconde la resistenza a capire la profondità del malessere, non si vuole usare lo scandaglio come direbbe Hegel. Il nichilismo fa ammalare, è funzionale ai monopoli finanziari, ma rende evidente il bisogno di una fondazione razionale della verità, per ricostruire l'ordito dei giorni che altrimenti fluiscono via semplicemente.

Capitini voleva la gioia per tutti, la *omnicrazia* la realizzava nella partecipazione inclusiva di tutti. Nella passiva tristezza del capitalismo finanziario vi è la mortificazione quotidiana di essere solo mezzi nell'orizzonte della sola produzione. Si è invisibili malgrado il potere dei media, malgrado la presenza ossessiva dell'immagine. *La festa è la gioia di esserci, di essere ascoltati, di imparare*. Ogni democrazia non può che avere saldezza nella formazione, nella partecipazione critica e costruttiva.

La partecipazione gioiosa è il moltiplicatore della democrazia. La coscienza si sviluppa e vive nella partecipazione. La parola coscienza etimologicamente significa con-sapere, dunque sola la compresenza consente l'affermarsi di una coscienza condivisa, in cui ritrovare un io sempre in tensione con la pluralità della comunità. Il pensiero critico deve esercitare la propria attività politica in modo permanente e dunque imparare ad imparare, socraticamente, è già apertura e dunque accogliere nella propria vita l'infinito dello spirito che si attualizza. Solo integrando socialismo e libertà, l'individuo, non è più tale, la parola individuo indica l'elemento non ulteriormente scomponibile, è la trasformazione della

persona in atomo sociale. Capitini ipotizza invece una comunità vivente in cui ciascuno sia riconosciuto nel suo valore, nella sua irripetibilità, in modo che la comunità sia 'la famiglia universale' nella quale tutti siano parte attiva del processo di trasformazione: «Un centro religioso, non una Chiesa, può costituire la rivoluzione perenne della libertà, della creazione e della ricerca. Da un tale centro muove una valutazione infinita delle personalità e della socialità. Insieme con la verità e la nonviolenza si attua la comprensione e lo studio di ogni punto di vista, si celebra il valore della creazione artistica fuori di ogni praticismo, si stimola la ricerca, la discussione, l'esame, l'invenzione. Così viene vinto il materialismo, il prendere una parte della realtà per considerarla come Dio. Il centro religioso propugna in tal modo il vero totalitarismo, perché il tutto non è un blocco, ma è sempre vivo e rinnovantesi, e ne fanno parte individui concreti, pensieri, nuovi doveri e nuovo amore. Il centro religioso non è perciò un nucleo fra nuclei, ma tende ad essere, in nuovo senso, mondiale. Non si tratta di una chiusa cooperativa di soci: si sente Stato e Chiesa, tende allo Stato e alla Chiesa universale, non nel senso di dogma esclusivo, ma di centro di sviluppo, di comprensione, di unità con tutto e con tutti pur nelle differenze» (Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, op. cit., p. 99)

Contro l'atomismo sociale, la cultura del *selfie* che intristisce e riporta alla condizione della natura, in quanto coazione a ripetere, Capitini ci indica un altro modo d'esserci: la comunità politica che si muove verso un *telos* condiviso in cui ciascuno ha la possibilità di umanizzarsi, di farsi conoscere. La disumanizzazione la si incontra nel nostro quotidiano, nella competizione che innerva ogni attività il cui scopo è l'esclusione. La tristezza si unisce all'angoscia: Kierkegaard ha definito l'angoscia paura indeterminata (vedasi *Il concetto di angoscia e la malattia mortale*). In una società in cui l'inclusione è sempre precaria, nella quale l'agonismo economico seleziona e 'rottama' con velocità crescente, l'angoscia, il sentirsi minacciato da un nemico onnipresente ed invisibile, deprime e riduce gli spazi della parola. Capitini, con la teorizzazione e con la sperimentazione dell'inclusione, sembra indicarci una via d'uscita dalla caverna dell'angoscia, ci consegna un'esperienza umana e politica da ricordare per poterla pensare. In *Religione aperta* teorizza la genesi della paura, la quale nasconde il timore dell'abbandono, dell'esclusione, dell'indifferenza. La violenza è l'effetto delle passioni tristi: si reagisce ad esse con la violenza. L'attualità ci offre spesso casi di cronaca efferati: forse la solitudine della società fluida ha trasformato la paura in terrore perenne; si vive come in una giungla, per cui la violenza diventa la risposta semplice, immediata alla società civile che non c'è, e che dovrebbe essere la famiglia universale dell'uomo come affermava Hegel.

Se la malia dell'anamnesi è un vizio dell'occidente come affermava E. Bloch, per poter pensare e ripensare il presente è necessario ricordare il passato, renderlo vivo nella consapevolezza dell'apertura al futuro. Il tempo vissuto dev'essere anche tempo vuoto ovvero il presente non è tutto, ma è *possibilità*. Maria Zambrano definiva la dimensione del vuoto condizione ontologica della creazione, del nascere a nuova vita, ma perché il tempo vuoto sia vivo e dinamico è necessario vivere in continuità con il passato, porsi verso di esso in una posizione di *ricordo pensato*, altrimenti il tempo presente assolutizzato rischia di essere il tempo assoluto sclerotizzato che annichilisce ogni possibile. Come l'*angelus novus* di Benjamin, l'angelo redentore, dobbiamo ricordare il passato, dobbiamo – contro ogni gettatezza e cultura del frammento – guardare le macerie, ma anche ridare senso a chi ha lottato contro la peccaminosità dei totalitarismi per ridare ad essi nuova vita e riaprire il varco verso il futuro. La cultura del frammento non consente di cogliere in modo olistico i contesti nel quale certe parole come flessibilità e trasparenza perdono il valore positivo per diventare parole frecciate, armi contro la comunità: «Trasparenza e flessibilità promettono maggiore certezza per alcuni (i 'globali' per scelta) e maggiore incertezza per altri (i 'locali' per necessità). I sostenitori e i militanti della trasparenza non sono gli ideologi della lastra di vetro, ma dei 'vetri a specchio': da una parte un paradiso per voyeur, dall'altra un'opportunità di guardare e contemplare la propria crescente miseria per coloro le cui difese, già terribilmente inadeguate, sono state messe a nudo a vantaggio di tutti gli usurpatori presenti e futuri. I sostenitori e i militanti della flessibilità non perseguono la

libertà di movimento per tutti, ma la vivificante leggerezza dell'essere per alcuni, che ricade come un'insostenibile oppressione del fato su tutti gli altri; il diritto di evitare le conseguenze per alcuni, il dovere di sopportare le conseguenze per gli altri. I presupposti indispensabili della trasparenza e della flessibilità riguardano, in ultima analisi, il controllo esercitato dagli operatori intraprendenti sulle condizioni in cui gli altri, che hanno meno fiducia in sé, sono vincolati a scegliere tra le poche opzioni rimaste, oppure sono costretti a rassegnarsi al loro destino quando non rimangono possibilità di scelta. Tali presupposti esigono che nulla abbia il potere (che a nulla sia concesso di sopravvivere o che nulla riesca a sopravvivere al mancato rispetto della proibizione) di ridurre la velocità alla quale possono procedere coloro i quali si trovano dalla parte trasparente del 'vetro a specchio'. Quella che è la 'flessibilità' del mondo per coloro che sono in movimento assomiglia inspiegabilmente a una realtà inattaccabile, indomabile per chi è stato costretto all'immobilità» (Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 19). È necessario, per riportare la comunità al suo senso, ridare senso alle parole; perché ciò avvenga contro ogni manipolazione del linguaggio, il *logos* deve ritornare nella comunità politica, e che tutti si sentano responsabili di questa operazione di demistificazione delle parole.

Ricordare Caputini e gli autori eterodossi non può che essere un'attività di resistenza imprescindibile nella difesa della comunità e dei diritti sociali perché nessuno debba essere lasciato solo.

**Salvatore Bravo**